

# *Educazione o maleducazione alla Pace?*

di Ermete Ferraro (\*)

## *1. Premessa*

Più passa il tempo e più sento consolidarsi dentro di me la sgradevole sensazione che la forza della nostra cosiddetta *civiltà* (ivi compreso l'ambito dell'informazione e della formazione) consista soprattutto nella sua incredibile capacità di banalizzare, assimilare e poi fagocitare qualsiasi cosa, anche la più alternativa, all'interno della sua perversa logica di auto-conservazione.

Da più di 30 anni mi occupo di antimilitarismo, nonviolenza, difesa alternativa, conflitti e *peace education*, ma soprattutto in questo periodo mi sto rendendo conto di quanto sia stato profetico Orwell quando ipotizzò non solo le devastanti conseguenze per la libertà ed autonomia personale derivanti dal "Grande Fratello" informatico/mediatico (che pure sperimentiamo ogni giorno), ma anche le modalità comunicative della "Neolingua", capace di esprimere il "Bispensiero" imposto alla società omologata e globalizzata del suo celebre romanzo "1984".

Il fatto è che soprattutto chi si occupa di comunicazione linguistica ed ha anche il compito di educare alla comunicazione, di fronte a questa subdola mutazione genetica del modo di esprimere il pensiero non può che sentirsi preoccupato e, diciamo, piuttosto sconcertato.

Certo, sono consapevole che chi persegue una visione del mondo ha spesso la tendenza a considerare in modo quasi taumaturgico determinati strumenti culturali e formativi, come se essi potessero diventare la chiave per il cambiamento auspicato. Nel caso specifico, è probabile che molti "persuasi" della nonviolenza e tantissimi altri pacifisti abbiano forse accordato un credito un po' eccessivo all'educazione alla pace come strumento di effettiva costruzione di una società pacifica. Forse si è puntato troppo sulla dimensione culturale e su quella dei progetti formativi, rischiando di insistere eccessivamente su una dimensione "mentalista" e poco pragmatica dell'educazione alla pace, con l'evidente rischio di confinarla nel recinto della scuola e di poche altre istituzioni formative non riservate a bambini e adolescenti.

Sta di fatto, però, che negli ultimi anni i "progetti" di educazione alla pace si sono moltiplicati, sfociando spesso in discutibili "concorsi", con annessi "premi" ed immancabili recite, giornalini ed altri ammennicoli, che a quanto pare dovrebbero costituire gli immancabili ed irrinunciabili "prodotti finali" di qualsiasi percorso formativo degno di questo nome.

Non ne parliamo poi della perniciosa tendenza – registrabile da alcuni anni nella scuola italiana – a moltiplicare le "educazioni", declinandone e sbocconcellandone le relative, specifiche, materie (educazione ambientale, alimentare, stradale, alla convivenza civile, all'affettività, alla legalità e, perché no?, alla pace...), in misura direttamente proporzionale, però, alla perdita registrabile nella coerenza e nella globalità del progetto educativo in sé...

Non mi pare che l'educazione alla pace si sia salvata da questo strano destino, entrando sì a pieno diritto nella programmazione scolastica, ma solo come una delle troppe (e troppo spesso decorative) "appendici" di un curriculum scolastico sempre più fragile, in bilico tra le vecchie ma sempre indispensabili competenze di una volta (leggere, scrivere e far di conto) e quelle imposte dalla società tecnologico-mercantile in cui viviamo (inglese, internet e impresa).

Un altro grosso equivoco – determinato, temo, non solo dall'oggettiva ignoranza in materia di tanti che s'improvvisano formatori – mi sembra la sbrigativa assimilazione dell'educazione alla pace all'educazione ai diritti umani o alla multiculturalità, come se la pace non avesse poi molto a che fare con lo studio dei conflitti e delle modalità alternative e non violente per risolverli, ma soltanto con un generico e buonistico "rispetto" degli altri.

Ecco perché, anche alla luce della mia recente esperienza personale di questa modalità pasticciona e superficiale di formare formatori – relativa al progetto “*Peacekeeper a scuola*”, attivato in vista del “Forum Universale delle Culture” (Napoli 2013) – ritengo utile fare qualche precisazione e richiamare alcuni principi-guida.

## ***2. Definizioni, scopi ed ambiti dell’educazione alla pace (E.P.)***

Con l’espressione “***educazione alla pace***” (imprecisa traduzione dell’originale inglese “*peace education*”) si indica un processo formativo la cui centralità è costituita dall’analisi dei conflitti e dalla ricerca e divulgazione di modalità teoriche ed operative per risolverli in modo costruttivo e nonviolento. Dal momento che, al contrario dell’italiano, la sinteticità della lingua inglese può fare a meno delle preposizioni, mi sembra opportuno “declinare” meglio questa espressione nelle sue sfumature e specificità.

- L’**educazione per la pace** è orientata soprattutto agli esiti del processo formativo, cioè alla realizzazione di comportamenti individuali e di gruppo che consentano relazioni nonviolente e, in generale, un progressivo superamento della violenza nei rapporti, dal micro al macro livello.
- L’**educazione alla pace** si occupa maggiormente della formazione ad una cultura pacifica alternativa, intesa sia come insieme di conoscenze e tecniche specifiche, sia come repertorio di tematiche e spunti per un lavoro educativo che si proponga il superamento della distruttività dei conflitti.
- **La pace nella educazione** - secondo il noto studioso norvegese Magnus Hassvelsrud - è un processo di miglioramento delle inter-relazioni in ambito specificamente educativo, all’interno di un profondo cambiamento delle strutture socio-educative, così da poter parlare di “educazione alla pace” senza cadere in contraddizione.

Come hanno opportunamente sottolineato molti esperti in materia, qualora la E.P. non sia strettamente collegata con la **ricerca sulla pace** e con l’**azione per la pace**, si corre il serio rischio di cadere in un mero esercizio accademico e, in certi casi, di operare una palese mistificazione. Educare alla pace, infatti, non significa proporre modelli teorici e generici, bensì promuovere un’azione pratica - nell’ambito di un contesto specifico ma senza perdere di vista il contesto generale – compiendo atti concreti per trasformare dal basso una società in cui strutture di dominio ed oppressione e stridenti disuguaglianze rendono spesso privo di senso il solo parlare di “pace”.

I **contenuti** di quelli che gli anglosassoni chiamano “*peace studies*”, e che dovrebbero stare alla base di qualsiasi proposta di E.P., riguarda – secondo Johan Galtung – quattro ambiti fondamentali:

- il **modello di sviluppo** attuale e le alternative possibili ad esso;
- l’analisi delle **caratteristiche del conflitto**, delle sue dinamiche e della possibilità di perseguire soluzioni costruttive e nonviolente, rifiutando quelle distruttive e violente;
- lo stesso **concetto di pace**, risultante dall’intersezione di tre ambiti tematici (disarmo, sviluppo, diritti umani), ai vari livelli possibili (micro, medio e macro);
- la visione del **futuro**, inteso una prospettiva sulla quale l’educatore proietta linee di tendenza, strategie formative e proposte di azione concreta.

**Gli scopi.** Bisogna assolutamente evitare che coloro che operano nella scuola scambino l’E.P. per una nuova disciplina. E’ necessario, viceversa, operare nel senso di una ricomposizione di saperi frammentati e specifici, in una rilettura critica delle varie discipline (sia umanistiche sia tecnico-scientifiche), allo scopo:

- di cogliere **nodi problematici chiave** (es. : distribuzione del potere e delle risorse; modelli qualitativi e quantitativi di sviluppo e loro conseguenze ecologiche; modalità di relazione fra individui, individuo-comunità, tra comunità all'interno della società, etc.);
- di modificare profondamente lo stesso **processo formativo** tradizionale, alla luce di una pedagogia nonviolenta e di una dimensione globale delle relazioni, capace di affrontare e superare conflitti e situazioni strutturalmente violente non solo sul piano cognitivo, ma anche e soprattutto su quello dell'addestramento all'azione nonviolenta.

Tra gli **obiettivi** dell'E.P. in ambito scolastico – proponeva una nota esperienza olandese, risalente agli anni '80 – bisognerebbe prioritariamente insegnare ai bambini che:

- le **situazioni** possono essere cambiate;
- i **conflitti** non vanno esorcizzati, ma affrontati nel modo più giusto e costruttivo;
- **pregiudizio, diffidenza, paura e ostilità** devono essere scoperti e combattuti nelle varie situazioni e relazioni, poiché sono fonte di ingiustizie e di violenze;
- l'**aggressività** è un'energia che può anche avere aspetti positivi, ma che va sempre controllata responsabilmente, per evitare che sfoci nella violenza e provochi conflitti distruttivi;
- le **“regole del gioco”** della convivenza civile sono, ovviamente, il primo terreno sul quale far crescere, giorno dopo giorno, persone mature, che siano autonome ma anche solidali.

Le **competenze** da perseguire in un programma di E.P. - secondo le indicazioni dell'UNICEF – sono sostanzialmente sei:

- identificare ed implementare **soluzioni per risolvere i conflitti**;
- identificare ed evitare **situazioni a rischio**;
- dare una valutazione critica delle **soluzioni violente** proposte ordinariamente dai *media*;
- opporre resistenza ai **condizionamenti** da parte di coetanei e adulti a fare ricorso a comportamenti violenti;
- diventare **mediatori** nelle situazioni di conflitto;
- contrastare ogni forma di **pregiudizio** ed accrescere l'accettazione e l'apprezzamento della diversità.

Le **metodologie** più idonee a programmi di E.P., finalizzati allo sviluppo nei più giovani di attitudini nonviolente, sono state ampiamente descritte in molti manuali specifici, ma ritengo che già facciano parte dello strumentario di molti educatore che credono nella formazione come maturazione della consapevolezza e della responsabilità, cioè come “coscientizzazione”.

Le maggiori agenzie educative internazionali, come l'UNICEF, propongono che l'E.P. utilizzi tecniche specifiche e coerenti con le finalità perseguite, fra cui:

- quelle definite di **problem solving**, utili per riconoscere i problemi e per risolverli nel modo migliore;
- le varie tecniche di **gestione costruttiva dei conflitti**, tipiche dell'azione nonviolenta;
- i metodi più idonei per l'**assunzione di decisioni consapevoli**;
- l'esercizio del **pensiero critico**, applicato a situazioni concrete e capace di promuovere le capacità di discernimento e di giudizio;
- le tecniche di **gestione delle situazioni di stress e dell'emotività**;
- i metodi per promuovere migliori **competenze comunicative**, facilitando il dialogo;
- le tecniche che migliorano le **abilità relazionali interpersonali**.

Come si vede non si tratta certamente di metodologie estranee al mondo della scuola, dal momento che, almeno sulla carta, anche nel nostro Paese un ordinario processo formativo non può fare a meno di tecniche finalizzate allo sviluppo di competenze non solo cognitive e tecnico-applicative, ma anche relazionali, decisionali e pro-sociali.

Purtroppo la realtà è meno positiva e, in ogni caso, non bastano le esperienze-pilota di alcuni docenti più consapevoli e meglio formati a questo nuovo stile didattico-educativo. Ecco perché è necessario individuare percorsi di E.P. che siano radicati nella tradizione culturale e pedagogica italiana – evitando pure e semplici “importazioni” di esperienze maturate in contesti molto diversi dal nostro – ma che sappiano anche allineare la nostra scuola ad un’impostazione delle attività di E.P. che ne eviti la settorializzazione disciplinare e la banalizzazione buonista.

### ***3. Dai conflitti alle soluzioni nonviolente: quale percorso formativo?***

Le ***cause dei conflitti***, ai quali l’E.P. intende offrire una risposta alternativa, sono ovviamente quelle che creano situazioni di opposizione e di contrasto, di fronte alle quali troppo spesso si ricorre invece a soluzioni che non costruiscono ma distruggono la relazione, finendo spesso col non “premiare” nessuno dei contendenti e penalizzando, paradossalmente, entrambi.

Per ciascuna di esse l’E.P. propone una metodologia di gestione nonviolenta, come è sintetizzato nella seguente tabella:

- **incomprensione**-----→ **comunicazione nonviolenta**
- **rifiuto della diversità**-----→ **gestione positiva delle differenze**
- **separazione**-----→ **condivisione**
- **diffidenza**-----→ **sviluppo di relazioni fiduciarie**
- **competizione/prevaricazione**-----→ **cooperazione**
- **rassegnazione alla violenza**-----→ **sperimentazione di alternative nonviolente.**

Ebbene, se consideriamo che le basi di questi **sei fondamentali atteggiamenti che alimentano il conflitto** sono riconoscibili già nell’esperienza quotidiana delle relazioni dei bambini e ragazzi - sia tra loro sia nei confronti degli adulti – mi sembra evidente che sia necessario intervenire quanto prima è possibile, con una formazione a valori ed atteggiamenti privi di violenza ed improntati, appunto, alla comunicazione, al rispetto, alla condivisione, alla fiducia ed alla cooperazione.

Non è certo un caso che, fin nella premessa al documento costitutivo dell’UNESCO, si affermava che : ***“dal momento che la guerra ha inizio nelle teste degli uomini è nella mente degli esseri umani che bisogna iniziare a costruire la pace”***. Credo che quest’affermazione sia tanto più vera se applichiamo i nostri sforzi a costruire la pace intervenendo innanzitutto “nella testa” dei più piccoli, per disintossicarne la mente da modelli di comportamento basati sulla competizione a tutti i costi e sul sostanziale adattamento all’ineluttabilità, se non all’utilità, della violenza.

Ecco allora che, ispirandosi alla risoluzione dell’ONU 53/25 del 10.11.1998, che ha proclamato il periodo **2001-2010 □Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Nonviolenza per le Bambine e i Bambini del Mondo□**, non ci sono stati enti locali, organizzazioni non governative ed istituzioni scolastiche che non abbiano promosso iniziative e progetti di “educazione alla pace”.

Ecco che, anche in Italia – fanalino di coda a livello internazionale nel campo dei *peace studies* in ambiti istituzionali, a dispetto di una robusta ed originale tradizione di pensiero ed azione

nonviolenta e pacifista – il Ministero della Pubblica Istruzione ha aderito a quell'appello, promovendo nel dicembre 2006 un programma nazionale di E.P., denominato **“La pace si fa a scuola”**. Le sue **“Linee Guida”** così enunciano le caratteristiche del percorso formativo proposto ai docenti italiani:

- ***Pace come educazione allo sviluppo***: è il primo principio ispiratore del programma, che parte dalle connotazioni negative della “globalizzazione”, le cui potenzialità di promozione dell’auspicato “dialogo fra varie culture e civiltà” hanno invece enfatizzato e diffuso un modello *consumistico* di economia. Ecco perché, si afferma in quel documento, occorre educare a quello: **“...sviluppo sostenibile [che è un] aspetto chiave dell’educazione alla Pace, e riflette l’impegno ad un’educazione di qualità caratterizzata dall’interdisciplinarietà, da un approccio olistico e dallo sviluppo del pensiero critico [...] Inoltre, un rapporto corretto con l’ambiente è già un passo verso la pace proprio perché il territorio in cui viviamo è un bene collettivo, imparare a conoscerlo e a rispettarlo significa umanizzare la nostra qualità di vita e difendere la Natura”**
- ***Pace come sviluppo del dialogo interculturale***: la seconda esigenza che scaturisce dal processo di globalizzazione – fenomeno che nasce economico, ma coinvolge la sfera della cultura – è quella di evitare che questo accelerato incontro tra civiltà molto diverse possa condurre allo scontro, al conflitto, anziché ad un dialogo. E’ per questo motivo che, si afferma ancora nel documento citato: **“...la scuola è chiamata con maggior forza a contribuire fattivamente, proponendo ulteriori attività di promozione del dialogo interculturale, per contribuire allo sviluppo di una cittadinanza europea attiva, aperta al mondo, rispettosa della differenza culturale e basata su valori condivisi.”**
- ***Pace come gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti***: a partire dalla constatazione che il conflitto, pur essendo un fenomeno fisiologico, degenera facilmente nella distruttività e nega ogni modalità di confronto che sia dialogica e costruttiva. il documento dichiara con chiarezza che: **“... il cuore dell’educazione alla pace è l’insegnamento a combattere le ingiustizie e le violenze senza usare le stesse armi, utilizzando gli strumenti della nonviolenza attiva.”** E’ per questo motivo che fare E.P. significa far acquisire ai ragazzi **“conoscenze e tecniche per la comprensione, in tutti gli ambiti e a tutti i livelli, dei processi conflittuali in atto, delle relative cause e della individuazione delle soluzioni nonviolente..”**
- ***Insegnare una “pace positiva”***: è un punto centrale delle linee guida del programma formativo promosso dal M.P.I., per cui si ribadisce che: **“ la pace non è solo assenza di guerre, ma un processo che tende ad eliminare o a ridurre il più possibile le situazioni di violenza”** e che, proprio per questa ragione, la pace non si “difende” ma si “costruisce”.
- ***Insegnare la pratica dell’azione per la pace, la nonviolenza e per i diritti umani***: ai docenti si chiede di rendere pratico ed operativo il loro processo educativo, finalizzandolo alla acquisizione, da parte degli allievi, di quel **“senso della responsabilità”** che può formare al **“rispetto dell’altro”**. Il documento è molto esplicito: non si tratta dell’insegnamento “astratto” di una specifica disciplina, bensì di una **formazione ad uno “stile di vita...che si assorbe per contatto”**, nella misura in cui la scuola riuscirà a creare

un *“clima di vita e di apprendimento in cui quotidianamente i valori della pace, del rispetto dell’altro e delle regole, del benessere inteso come “stare bene insieme”, vengano vissuti e respirati a pieni polmoni”*

- **La Pace a Scuola:** il titolo stesso del programma italiano di E.P. dà enfasi a questo concetto, perché: *“...è fondamentale che la scuola sia un luogo di pace, un luogo dove si apprende il valore della pace, dove si vive e si cresce in pace, ovvero nel riconoscimento e nel rispetto dei diritti umani”*. Un percorso del genere, si precisa inoltre, dovrebbe **ispirare ai valori della pace tutti i momenti del processo educativo scolastico**, dall’accoglienza all’integrazione degli alunni stranieri; dalla gestione delle relazioni all’interno della scuola alla costruzione di un sapere che diventi competenza di cittadinanza; dalla partecipazione di tutti alle scelte comuni al contrasto del disagio e delle conflittualità che ne scaturiscono.

Ricapitolando: nelle intenzioni del Ministero che in Italia si occupa di istruzione, **i 3 elementi fondamentali che qualificano un programma di E.P.** sono:

- (i) l’educazione allo sviluppo sostenibile e compatibile con il rispetto dell’ambiente;
- (ii) l’educazione al dialogo interculturale tra civiltà differenti;
- (iii) l’educazione alla gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti.

Il **modello di pace** che la scuola dovrebbe insegnare, poi, si caratterizza come “positivo” (non basta non fare la guerra, ma occorre costruire la pace) e “pratico” (occorre formare ad uno “stile di vita” costruttivo e rispettoso degli altri non in astratto, ma nel concreto di situazioni educative concrete e quotidiane).

Da queste “indicazioni” ministeriali per l’E.P. traspaiono in filigrana sia la tradizione etico-religiosa del pacifismo cattolico (non a caso il documento è firmato anche dal “Ministro” dei Francescani di Assisi), sia l’ispirazione alle linee-guida delle organizzazioni internazionali per la pace e i diritti umani. Ma quale accoglienza hanno avuto e che cosa è realmente maturato nel comune sentire degli insegnanti ed educatori italiani?

#### **4. Realtà e prospettive dell’E.P. in Italia**

In teoria tutto quanto ho riportato sopra potrebbe già andare bene, sebbene mi sembri evidente l’assenza in quel documento di riferimenti ad una consolidata tradizione di E.P. più militante, antimilitarista e nonviolenta. Eppure essa ha radici profonde nel nostro Paese: basti pensare al pensiero ed all’azione di figure “storiche” come Aldo Capitini o don Lorenzo Milani, e tener conto anche degli autorevoli studiosi italiani in materia di conflitti e la pace, le cui ricerche sono saldamente ancorate sia alle lotte nonviolente per l’obiezione di coscienza e per un modello alternativo di difesa (Salio, Drago...), sia a concrete e consolidate esperienze di pedagogia nonviolenta (Novara, Martirani...).

Peccato, però, che questo lodevole programma nazionale di E.P. si sia arenato dopo poco tempo, lasciando ben poche tracce di sé dopo il 2006 e, soprattutto, continuando ad offrire - in apertura della *homepage* del progetto - un paradossale e grottesco messaggio congiunto degli allora Ministri della Pubblica Istruzione (Fioroni) e della Difesa (Parisi), con richiami nel sito stesso alle esperienze educativo-culturali promosse dal contingente italiano in Libano...!

Peccato, poi, che delle uniche tre notizie relative all’anno 2008 due riguardino uno *stage/meeting* collegato ad un concorso sulla pace ed un’iniziativa associativa esterna alla scuola (“Run 4 unity”). A quanto pare, anche nel 2007 le scuole italiane sembrano aver prodotto solo

favole e poesie per la pace e, d'altra parte, uno dei pochi progetti di "rete" – realizzato nel Veneto – riguarda, ancora una volta, un corso di formazione, *stage-meetings* ed immancabili "concorsi" artistico-musicali...

Ma allora è legittimo chiedersi. che fine hanno fatto la concretezza e la quotidianità di una E.P. attenta ai conflitti e capace di proporre alternative credibili, visto che la scuola italiana sembra essere rimasta largamente impermeabile a questa impostazione o, se coinvolta, appare attenta solo a progetti che sfocino in incontri pubblici, concorsi, spettacoli ed esibizioni di "prodotti" ?

Si direbbe proprio che nelle nostre scuole non ci si sta dando molto da fare per trasformare le stesse realtà scolastiche in luoghi dove "*vivere e crescere in pace*", né dove s'impara a "*costruire la pace*", sperimentando, giorno dopo giorno, soluzioni nonviolente ai conflitti...

Il'E.P. sembrerebbe diventata solo un'ulteriore materia su cui esercitare una vecchia didattica ed una pedagogia sempre uguale, fatta di conoscenze spesso frammentarie, di "ricerche" rese un po' più moderne dall'uso di Internet e, soprattutto, di produzione di elaborati (siano essi canzoni, video, poesie o recite...), da esibire e da porre in lizza con quelli di altri istituti, organizzando tanti bei concorsi, con relative premiazioni e sfilata di presidi ed amministratori locali...

Ma è davvero questa la realtà dell'E.P. in Italia? E' mai possibile che non ci siano esperienze formative con basi più solide e che costituiscano un laboratorio di "buone pratiche", sia pure in una scuola sempre più in crisi ed in una società sempre più rassegnata ed omologata?

Sebbene tendenzialmente io non nutra molta fiducia nelle capacità di rinnovamento "dal basso" della scuola italiana – invecchiata, demotivata, insidiata da una pseudo-autonomia di stampo aziendalistico ed afflitta da una progressiva perdita di tensione ideologica e morale – sono convinto però che esperienze alternative e significative ci siano state e ci siano, con risultati forse tanto più positivi quanto meno esse si atteggiavano a "progetti", per cui investono il curriculum ordinario e se puntano a diffondere una cultura di pace in chiave interdisciplinare.

Si tratta magari di esperienze poco conosciute, che non mirano alla produzione di scintillanti *outputs* da mettere in mostra e che giustifichino i finanziamenti pubblici (siano essi "stages", "meetings" oppure "exhibitions".....), ma che molto probabilmente lasciano segni più incisivi e significativi nell'educazione di tanti ragazzi e giovani.

Il guaio è che il modello prevalente di E.P. – come ha dimostrato anche la maldestra operazione condotta dal Comune di Napoli col progetto "*Peacemaker a scuola*", nell'ambito delle iniziative che stanno preparando il "Forum Universale delle Culture" del 2013 – sembra ancora quello che ne fa un'occasione per costruire "immagini" e promuovere "eventi", più che per sviluppare sinergie ed opportunità formative reali e concrete.

Sono convinto, infatti, che non basta metter su un "*brain-trust*" di docenti universitari, utilizzare una moderna sede formativa e reclutare un centinaio d'insegnanti ed operatori sociali per realizzare un progetto formativo degno di questo nome. Non mi pare sufficiente né particolarmente qualificato operare una semplice sommatoria delle varie tematiche (diritti umani, multiculturalità, conflitti nell'area mediterranea, relazioni interpersonali nella scuola). Non mi sembra accettabile che ci si sia trascinati dietro i partecipanti al corso di formazione, lungo un percorso poco chiaro e finalizzato, pretendendo per di più – con un filo di sarcasmo - di definirli "co-progettisti" e "co-costruttori" di una realizzazione i cui connotati, peraltro, non apparivano molto chiari neanche agli stessi organizzatori...

Il fatto è che - si tratti di E.P. o di altro - **la logica delle istituzioni** risulta sempre la stessa ed è sottoposta quasi fatalmente agli stessi meccanismi organizzativi: (a) bisogna spendere, e in tempi limitati, una certa somma, altrimenti non si ottengono i finanziamenti esterni; (b) bisogna creare necessariamente una "rete" di soggetti promotori, utilizzando protocolli d'intesa ed altre convenzioni, coinvolgendo soprattutto coloro che possano mettere in gioco la propria credibilità professionale; (c) il percorso formativo si qualifica in termini di efficienza non tanto per la sua profondità, quanto per la sua capacità di fungere da propulsore teorico del secondo stadio, quello

“pratico”, del progetto; (d) bisogna accordare comunque un ruolo attivo ai “formati”, e non perché se ne voglia valorizzare il protagonismo, ma perché questo è molto *trendy* e, tra l’altro, consente di scaricare sui cosiddetti “co-progettisti” le prevedibili difficoltà organizzative e le responsabilità operative di una fase attuativa pensata al tavolino, senza nessuna reale esperienza in campo; (e) bisogna assolutamente organizzare “eventi” pubblici, dotati di un certo impatto mediatico, che possano fungere da “*prodotti finali*” del processo formativo e che, al tempo stesso, introducano la parte successiva del progetto, rassicurando i finanziatori che tutto procede per il meglio e secondo i tempi previsti. Per dare un tocco di classe a questa ricetta, solitamente questo “pentologo” viene integrato con altre due raccomandazioni – generalmente accolte con entusiasmo dagli amministratori pubblici: (i) fare largo uso nel corso delle attività di un linguaggio “internazionale”, utilizzando a piene mani espressioni anglosassoni e vagamente aziendaliste come: *format, output, slides, target, tutor*, ecc.; (ii) impostare gran parte delle lezioni del corso su “presentazioni in *Power Point*”, così da evitare noiose conferenze e da concentrare sullo schermo la malferma attenzione dei formandi, consentendogli peraltro di andarsene a “scaricare” dal computer, in caso che la noia ed il sonno avessero avuto la meglio...

Questa procedura (che ho descritto in modo un po’ scherzoso ma che, purtroppo, si è rivelata maledettamente somigliante alla realtà) diventa ancora più paradossale quando l’oggetto dell’operazione è la formazione di formatori alla pace. La contraddizione risulta ancora più stridente ed i risultati appaiono ancora più sconcertanti. Per tornare alla puntualizzazione che ho fatto all’inizio, possiamo solo constatare che il percorso formativo promosso dal Comune di Napoli:

- per quanto concerne l’**educazione per la pace**, l’Amministrazione è apparsa decisamente poco attenta proprio agli esiti del processo formativo, cioè alla realizzazione di serie esperienze formative nelle scuole individuate, coinvolte poco e male in un progetto molto vago;
- Se è vero che l’**educazione alla pace** si occupa maggiormente della formazione ad una cultura pacifica alternativa alla conflittualità distruttiva cui siamo abituati, non mi pare che il progetto abbia dato sufficiente risalto allo specifico “nonviolento” dell’E.P., essendosi limitato a dare per scontata una generica, ed un po’ illuministica, cultura progressista, fondata sul rispetto dei diritti umani e sull’apertura nei confronti del “diverso”;
- Se ci riferiamo, infine, all’aspetto della **pace nella educazione**, infine, le contraddizioni saltano ancora più agli occhi, visto che quello che è mancato di più, secondo me, è stato proprio il rispetto per gli interlocutori, che è la base per una relazione pacifica, laddove si sono utilizzati strumentalmente sia i formatori delle università sia i docenti ed operatori da formare, coinvolgendoli in una situazione vagamente kafkiana e, per colmo dell’ironia, fregiandoli anche del titolo di “co-costruttori” del progetto.

Come fare, allora, per evitare queste forme di “maleducazione alla pace”?

### **5. Le condizioni per una proposta coerente e credibile di E.P.**

L’esempio del programma nazionale “*La Pace si fa a Scuola*” e quello del progetto napoletano denominato “*Peacemaker a scuola*” sono solo due casi di una più vasta e generalizzata realtà di “importazione” nel contesto scolastico di suggestioni che hanno il grosso difetto di partire dall’alto e di puntare più alla realizzazione di qualcosa che alla costruzione di una modalità educativa *altra*.

Non sto ipotizzando, naturalmente, che l’E.P. debba restare confinata all’interno di piccoli gruppi di iniziati né tanto meno che le istituzioni che si occupano di formazione non abbiano il compito di proporre percorsi educativi di questo tipo, per renderne la pratica sempre più diffusa e condivisa.

Sono convinto, però, che l’E.P. non possa essere somministrata come una medicina, su ricetta del medico, soprattutto se questi è il primo ad avere un’idea molto vaga (e talvolta un po’ distorta) di

quella che non è una disciplina in più, ma una modalità alternativa di fare scuola e di fare della scuola uno “strumento di pace”, non esclusivo ma sicuramente basilare.

Penso, di conseguenza, che occorre valutare senza preconcetti, ma con molta attenzione, tutte le proposte di percorsi di E.P. che non rispondano a determinati requisiti e condizioni di fondo, e che potrebbero trasformarsi in pericolose esperienze di ciò che ho definito “maleducazione alla pace”.

Prima di elencare quali sono, secondo me, i prerequisiti per un percorso valido di E.P., e quindi i suoi “punti di forza”, mi sembra indispensabile partire dal contrario, cioè proprio dai **punti di debolezza e di ambiguità** che capita di riscontrare in alcune proposte progettuali:

- L'E.P. è usata come un termine piuttosto generico, quasi come **sinonimo dell'educazione alla convivenza civile o, semmai, ai diritti umani**. Il concetto stesso di “pace” viene spesso confuso con quello di “tolleranza”, con tutti gli equivoci che ne derivano.
- L'E.P. è proposta come una **metodologia per evitare i conflitti**, dimostrando in tal modo che il suo compito è esattamente contrario, dal momento che l'azione per la pace è possibile solo se siamo consapevoli dei conflitti e non cerchiamo di esorcizzarli, ma piuttosto cerchiamo per essi soluzioni diverse da quelle cui siamo abituati: creative, costruttive e prive di violenza.
- Ai destinatari della formazione si propongono **percorsi di E.P. che danno per scontati i valori che dovrebbero costituire il movente**, come se fosse ovvio e di per sé evidente che l'interesse collettivo è più importante di quello individuale; che distruggere l'avversario non costruisce nulla; che l'accoglienza e l'apertura all'altro ed al diverso sono preferibili alla chiusura ed alla difesa delle proprie certezze e identità; che lo scopo dei governi sia quello di evitare che i conflitti sfocino in guerre sanguinose. E tutto questo mentre la realtà quotidiana ci mette ogni giorno di fronte alla sopraffazione, alla competizione sfrenata, alla paura che nasce dalla diffidenza e dal sospetto, ad uno stato di guerra permanente, alimentata dal complesso militare-industriale al quale sembriamo esserci rassegnati!
- L'E.P. è presentata **solo in chiave di risoluzione positiva dei rapporti interpersonali**, e quindi con un'enfasi psico-pedagogica che è necessaria, ma non sufficiente, nella misura in cui la pace non è attinente solo all'ambito della relazionalità, ma anche a questioni più di fondo, come il modello di sviluppo, la distribuzione delle risorse e la gestione del potere.
- L'E.P. è considerata come **una delle tante “educazioni”** e non come il cuore stesso di un progetto educativo che miri a formare bambini, ragazzi e giovani più consapevoli, più responsabili e – come ci ha insegnato don Milani - più capaci di decidere secondo coscienza, senza rifugiarsi dietro il paravento dell'obbedienza o del conformismo, sapendo che “ognuno è responsabile di tutto”.
- L'E.P. è considerata come **un'occasione per mostrarsi aperti e progressisti**, e quindi più per organizzare incontri, eventi e manifestazioni che promuovano l'immagine di chi li porta avanti che per attivare effettivi percorsi formativi per gli operatori, reclutati come destinatari di progetti ad alto costo finanziario, ma poco valorizzati per le loro pregresse esperienze.

Ebbene, se questi sono gli errori nei quali incorrono spesso alcuni improvvisati e poco credibili organizzatori di iniziative e progetti di E.P., mi sembra proprio che basta capovolgerne l'impostazione per scoprire quelli che potrebbero essere alcuni necessari pre-requisiti per rendere affidabili ed efficaci esperienze del genere.

- **L'Educazione alla Pace andrebbe proposta come un percorso educativo che ha contenuti, obiettivi e metodi specifici**, ed in cui i diritti umani sono solo una delle componenti, insieme allo sviluppo ed al disarmo. Educare alla pace, quindi, richiede una scelta precisa della

nonviolenza come fine e come mezzo e non una generica attitudine pacifica o un irenismo ingenuo.

- **L'E.P. dovrebbe sempre essere presentata come educazione alla gestione positiva dei conflitti**, proprio per non cadere nell'equivoco che la violenza è il prodotto naturale del conflitto e che per vivere pacificamente dobbiamo far finta che i conflitti non esistano, col rischio di alimentare l'idea un po' manichea che la colpa sia sempre dei "cattivi" di turno.
- La prima cosa da fare, per dimostrarsi davvero nonviolenti, credo che sia **dichiarare apertamente** (i latini usavano il verbo "*con-fiteri*") **le proprie convinzioni, ideologiche o religiose che siano, da cui scaturisce la nostra proposta educativa**. In caso contrario, si cade nell'illuministica concezione che la verità sia auto-evidente, alla luce della ragione, e che basti quindi "spiegare" i diritti dell'uomo, oppure la negatività delle guerre o anche i meccanismi di sfruttamento dell'uomo e della natura, perché ne derivino conseguenze positive quasi meccanicamente. Su un pensiero "debole" o un relativismo etico, ne sono convinto, non si costruisce una credibile educazione *per* la pace, che ha bisogno di solide convinzioni. Tutt'al più, si promuove una generica ed un po' superficiale cultura pacifista.
- Si dovrebbe **evitare di presentare l'E.P. solamente come una questione di relazioni pacifiche**, poiché un rapporto più rispettoso, armonico ed equilibrato tra individui è sicuramente il fondamento di una modalità pacifica di convivenza civile, ma non esaurisce certo le potenzialità di un'alternativa nonviolenta, che investe anche il livello intermedio (gruppi, comunità, relazioni fra individui e istituzioni) ed il macro-livello (relazioni internazionali, modelli di sviluppo, sistemi di difesa). Un altro errore da non compiere è quello di scindere le questioni riguardanti la pace da quelle concernenti l'ambiente, dimenticandosi che i disastri ambientali sotto gli occhi di tutti sono frutto della stessa logica predatoria e di dominio che scatena i conflitti bellici, e che questi ultimi trovano spesso un movente nella pretesa di accaparrarsi fondamentali risorse naturali, dal petrolio alla stessa acqua.
- L'E.P. – intesa nella duplice accezione di "educazione *alla* pace" e di "educazione *per* la pace" – **non può essere ridotta ad oggetto di una specifica "educazione" cui dedicare qualche ora di lezione**: il suo compito è quello di attraversare trasversalmente le discipline, formando le nuove generazioni al senso della responsabilità e dimostrando nei fatti che cambiare è possibile, ma richiede da ciascuno di noi un impegno personale e non solo un'opzione ideologica.
- Dal momento che una vera proposta di E.P. è riconoscibile dalla sua capacità di portare "*la pace nell'educazione*", in quanto il percorso formativo proposto risulta coerente con i valori che intende promuovere, credo che **bisogna evitare di istituzionalizzarne la pratica**, diffidando da proposte progettuali che partano dall'alto, che non rispettino i soggetti coinvolti e che mostrino una scarsa conoscenza sia dell'oggetto della formazione, sia del contesto reale in cui essa dovrebbe andare a portare i suoi frutti pratici.

Concludendo, è mia opinione che una migliore consapevolezza dei fini e degli strumenti dell'E.P. sia indispensabile per chi ne voglia diffondere la pratica mirando alla qualità e non solo alla quantità ed alla realizzazione di qualcosa da esibire. Educare (ed educarsi) alla pace è qualcosa di troppo importante per farlo diventare uno *slogan*, solo per costruirci l'ennesimo progetto o concorso!

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ✓ Mario Borrelli, *Educazione alla pace e sviluppo di comunità*, Napoli, 1977 (cip)
- ✓ Mario Borrelli, Antonino Drago e Ermete Ferraro, *Human Needs, Human Rights and Peace Education* (v. ital.: *Bisogni umani, diritti umani ed educazione alla pace*), Napoli, 1978 (inedito)
- ✓ Mario Borrelli, Antonino Drago e Giovanni Salio (a cura di), *Se vuoi la pace educa alla pace*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1984
- ✓ Robin Burns, Joan and Robert Aspeslagh, Eds., *Three Decades of Peace Education Around the World*, Garland Publishing, Inc., 1996
- ✓ Enza Paola Cela, *Psicologia e nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- ✓ Ermete Ferraro, *Grammatica della Pace*. Otto tesi per l'Educazione Linguistica Nonviolenta, Torino, Ed. Satyagraha, 1983
- ✓ IPRI (a cura di), *Se vuoi la pace educa alla pace*, EGA, Torino 1984
- ✓ Martin Jelfs, *Tecniche di animazione*, LDC, Torino
- ✓ Jerome K. Liss, *La comunicazione ecologica*, edizioni La Meridiana
- ✓ Sigrid Loos, *99 giochi cooperativi*, Editrice Gruppo Abele, Torino
- ✓ Giuliana Martirani, *La geografia come educazione allo sviluppo e alla pace*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1985
- ✓ Montessori, Maria, *Educazione e pace*, Opera Nazionale Montessori, Roma 2004 (1949)
- ✓ Antonio Nanni, Claudio Economi, *Educare alla pace nella scuola*, La Scuola, Brescia 1987;
- ✓ Daniele Novara, *Scegliere la pace - educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- ✓ Daniele Novara, *Scegliere la pace - educazione alla giustizia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- ✓ Daniele Novara, *Scegliere la pace - educazione ai rapporti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- ✓ Daniele Novara, *Scegliere la pace - guida metodologica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino
- ✓ Daniele Novara, Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti, *Io non vinco, tu non perdi*. Un kit per promuovere l'educazione alla pace e la gestione dei conflitti tra ragazzi, UNICEF, Roma, 2004
- ✓ Rosenberg, Marshall B., *Le parole sono finestre [oppure muri]. Introduzione alla Comunicazione Nonviolenta*, Esserci, Reggio Emilia 2003 (*Nonviolent Communication. A Language of Compassion*, 1999)
- ✓ Aldo Visalberghi (a cura di), *Scuola e cultura di pace*, La Nuova Italia, Firenze 1985.
- ✓ United Nations, *U.N.Cyberschoolbus - Peace Education > Teacher as Learner > Theory & Pedagogy* → visita il sito: <http://www.un.org/cyberschoolbus/peace/frame.htm>

(\*) *Ermete Ferraro (Napoli, 1952) è laureato in Lettere e diplomato in Servizio Sociale. Obiettore di coscienza nonviolento, ricercatore ed educatore per la pace, si è occupato a lungo di difesa alternativa. E' stato per dieci anni operatore socio-culturale per minori nel centro comunitario di una Fondazione (di cui è stato successivamente Presidente e coordinatore sociale) e dal 1984 insegna materie letterarie nella scuola media, svolgendo anche il ruolo di consulente socio-educativo per alunni con disagio. Attivista per la pace, ambientalista ed ecopacifista, è stato tra i fondatori dei Verdi a Napoli, rappresentandoli alla Provincia e nella Circoscrizione Vomero, di cui è stato anche Presidente. Attualmente è referente nazionale per l'ecopacifismo di VAS, l'associazione ambientalista di cui è stato a lungo responsabile per Napoli. All'interno del coordinamento VAS della Campania, è responsabile della Cultura e coordina il progetto "UniversiVàs di Napoli". E' autore di vari articoli e pubblicazioni.*

→ visita il suo sito: [www.ermeteferraro.it](http://www.ermeteferraro.it) ed il suo blog: [www.ermeteferraro.splinder.com](http://www.ermeteferraro.splinder.com)